

L'ITALIA TRIONFA AL FESTIVAL DEL CINEMA DI BUENOS AIRES
Tornando a casa di Vincenzo Marra ha ottenuto il premio come miglior film al Festival del Cinema Independente di Buenos Aires, mentre *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino si è aggiudicato il riconoscimento del pubblico giovane. Il premio al miglior regista è andato allo statunitense Michael Gillo per il film *Kwik Stop*. Al Festival hanno assistito più di 120.000 spettatori, per un totale di 500 proiezioni.

segue dalla prima

Ma, c'è un MA grande come una casa: erano usciti in molte meno sale, per cui «Amen» aveva la media-sala più alta (4.314 euro) e Bellocchio lo insidiava con 3.883 euro. Entrambi, nelle poche sale in cui erano presenti, avevano incassato mediamente più di «Panic Room». Quindi, stiamo parlando di un insuccesso che, osservato da un'altra angolazione, somiglia stranamente a un successo: alla faccia di un altro articolo (di Massimo Bernardini, quello si assurdo mentre quello di Kezich è assai più articolato) uscito sull'«Avvenire», nel quale ci si augurava che i due film facessero fiasco a tutto vantaggio di qualche «innocua commediola hollywoodiana». A dimostrazione (che belli, i lapsus!) che «L'ora di religione» non è affatto innocuo, cosa della quale

siamo convinti e che ci riempie di entusiasmo. Questo per quanto concerne le cifre, a volte meno aride di quanto appaia a prima vista. Ma il problema, come suol dirsi, è un altro, e in fondo - quel che è giusto è giusto - Kezich stesso lo sottolinea, quando ricorda i numerosi capolavori, da «Umberto D.» a «La terra trema», che furono colossali fiaschi al botteghino ma hanno non di meno conservato un loro posticino, tutt'altro che secondario, nella storia del cinema italiano e mondiale. Proprio qui sta il punto. Anche noi critici siamo cittadini di un mondo complesso, in cui Arte e Industria sono strettamente connesse: però dovrebbe esistere un luogo, un livello del pensiero, una zona protetta in cui un film - come un libro, una sinfonia, una

poesia, un quadro - può essere definito un capolavoro in sé e per sé, per i suoi valori intrinseci, e non per il numero di persone che lo «consumano» o per la quantità di euro che mette in circolo. Sì, questa dimensione deve esistere. Dirlo può sembrare ovvio. O forse addirittura rétro, vetero, idealista (molto crociano, poco marxista?). Ma forse, qui e ora, è vero esattamente il contrario. Forse l'unica cosa davvero rivoluzionaria che si può dire, in questa Italia berlusconiana, è che un film può essere bellissimo anche se non incassa una lira perché nessuno lo va a vedere. Ovvero, decidere che il mercato non è l'unico metro di giudizio per valutare le opere d'arte. E non solo. Se ci pensate, è come dire che Biagi e Santoro devono continuare a far televisione

perché «Il fatto» e «Sciuscià» fanno ottimi ascolti. No! Biagi e Santoro devono rimanere in Rai perché ci devono rimanere, perché sono bravi, e basta! Siamo stufo dell'auditel, del cinetel, del Nasdaq e del Mibtel. Vorremmo poter dire che «L'ora di religione» è bello perché parla di noi, dell'Italia di oggi, della difficoltà di essere laici in questo terzo millennio post-giubilare. E vorremmo difendere l'esistenza di Marco Bellocchio in quanto tale: non vogliamo che diventi uno Spielberg o un Muccino (anche perché non ne sarebbe capace, ogni artista dev'essere se stesso), ci basta che resti Bellocchio. A fare i film di Spielberg e di Muccino ci penserà qualcun altro.

Alberto Crespi

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Francesca Gentile

LOS ANGELES «Siamo realisti: esigiamo l'impossibile!», diceva un famoso slogan del Maggio francese. Fino a qualche tempo fa pensare che gli Stati Uniti d'America avrebbero prodotto un film sulla vita di Che Guevara senza dipingerlo come un mostro era un evento classificabile fra quelli impossibili, dunque realistici. Ora, invece, anche a Hollywood la fantasia va al potere (non è vero, ma è bello pensarlo!) e il film, anzi, i film sul Che diventano possibili.

È presto per dire che ritratto verrà fatto del rivoluzionario argentino, ma quel che è certo è che Hollywood ha deciso la produzione di due diverse pellicole incentrate sulla figura di Ernesto Che Guevara. Entrambe sono produzioni impegnative, niente di sperimentale o indipendente, ma due progetti di quelli che l'industria del cinema americano crea badando ai contenuti, ma anche e soprattutto al botteghino.

Il primo di questi progetti ha radici in parte italiane. La casa di produzione di Robert Redford, infatti, ha acquistato dal giornalista e documentarista italiano Gianni Minà - grande conoscitore del Sudamerica e del rivoluzionario argentino - i diritti di *Latinoamerica*, il celebre diario che il Che scrisse durante un viaggio sulla sua moto, la Poderasa, intrapreso nei primi anni '50, quando era ancora un semplice studente di medicina. Allora aveva una ventina d'anni e insieme ad un amico, Alberto Granado, girò in moto tutto il continente sudamericano. Un viaggio che gli fece conoscere la terra delle sue origini e pose le basi per quella maturazione ideologica che l'avrebbe portato a diventare il grande personaggio che è stato. *The Motorcycle Diaries*, questo il probabile titolo del film, sarà diretto dal sudamericano Walter Salles, il regista di *Central do Brasil* che nel 1998 vinse l'Orso d'oro al Festival di Berlino. Lo stesso Gianni Minà ed Ettore Scola lavoreranno al progetto nella veste di consulenti creativi. «Sarà una pellicola sulle

Il cinema Usa scende a patti col diavolo: il grande rivoluzionario finisce in due film diretti da Salles e Soderbergh

Il primo progetto è sostenuto dalla produzione che fa capo a Robert Redford al quale Minà ha venduto i diritti dei diari del Che

Che Guevara e Alessandro Magno: in questo momento sono i due tormentoni di Hollywood. L'industria del cinema americano va spesso avanti a «cotte»: individua un trend, lo cavalca, fa quattro o cinque film uguali o quasi (solitamente solo il primo funziona al botteghino) e poi se ne scorda. Ora tocca al Che e al Macedone: su Alessandro sono in cantiere tre film dei quali abbiamo parlato pochi giorni fa (dovrebbero dirigerli Ridley Scott, Martin Scorsese e Oliver Stone), sull'eroe rivoluzionario argentino sono in pista il brasiliano Walter Salles e l'americanissimo Steven Soderbergh, per altro uno dei pochi registi interessanti espressi da Hollywood negli ultimi dieci anni.

A saper leggere fra le righe, entrambe le infatuazioni hanno aspetti interessanti. Per quanto concerne il Che, è ovvio: ha quasi un sapore di rivincita che Hollywood voglia raccontare la storia dell'eroe più anticapitalista - quindi, più anti-gringo - del XX secolo. Ma in fondo anche Alessandro Magno ha ben poco di «politicamente corretto»:



scoperte di un ragazzo argentino che parte a ventun anni in motocicletta con un amico alla ricerca d'avventura e si imbatte, invece, nella povertà e nello sfruttamento di tanti esseri umani in America Latina - ha detto Gianni Minà annunciando la firma dell'accordo - e così, sempre con l'amico Alberto Granado, decide di fermarsi a lavorare per qualche mese in un lebbrosario del Perù. Fa la sua scelta, e cambia il destino di un ragazzo qualunque che non nasce eroe, ma lo diventa. Una scelta che, dopo il ritorno a casa per laurearsi, lo porterà a dedicare la sua breve esistenza alla difesa dei diritti calpestanti dei più deboli arrivando, purtroppo, alle estreme conseguenze».

«È una storia complicata da raccontare - ha detto Robert Redford - ma Walter Salles è molto bravo in questo genere di racconti, soprattutto per la sua capacità di osservazione e spiegazione del compor-

Qui accanto
Walter Salles
A sinistra
Steven Soderbergh



tamento umano». Su questo, infatti, punterà Salles. Come ha raccontato a *l'Unità* alla scorsa edizione di Venezia, «il film - dice il regista - sarà un viaggio alla scoperta della geografia umana dell'America Latina e dell'importanza dell'utopia. Dopo la caduta del muro di Berlino, infatti, abbiamo avuto l'impressione che cambiare il mondo fosse impossibile. Pertanto, mi sembra estremamente pertinente raccontare la storia di un uomo che, appena pochi anni fa, a cambiare il mondo c'è riuscito».

Le riprese del film, che sarà girato in spagnolo, inizieranno a breve in Argentina, Perù e Cile, anche se il nome dell'attore che interpreterà il ruolo del protagonista è ancora sconosciuto.

Sarà invece Benicio Del Toro, un Oscar nel 2001 per *Traffic*, a interpretare Guevara nel secondo dei film che analizzano la sua vita e le sue gesta. A dirigerlo sarà un altro grande nome di Hollywood, Steven Soderbergh, anche lui premio Oscar nel 2001 per la miglior regia, con lo stesso *Traffic*. Nel film, il cui primo ciak è previsto per la fine dell'anno, Soderbergh racconterà l'intera vita adulta di Che Guevara, dal suo estemporaneo esordio nella carriera medica sino al coinvolgimento nella rivoluzione castrista e al suo assassinio in Bolivia.

In precedenza Hollywood aveva preso in considerazione la figura del rivoluzionario solo una volta, nel 1968. Richard Fleischer aveva diretto un improbabile Omar Sharif nel ruolo del Che e Jack Palance, un po' troppo americano per essere credibile, nei panni di Fidel Castro. Un film smaccatamente yankee e anticastro, talmente brutto da non avere successo neppure in tempi di guerra fredda. Per produrlo erano stati spesi quasi 3 milioni di dollari e l'incasso negli Stati Uniti non aveva raggiunto i 2 milioni. Il titolo, *Che!*, e lo slogan per lanciare il film, *Con un sogno di giustizia, creò un incubo di violenza!*, la dicevano lunga. Il vero incubo fu il film, per chi lo vide.

Per Soderbergh, Benicio Del Toro sarà Guevara. Chi interpreterà il film di Salles? Gli Studios ci avevano già provato con esiti disastrosi

testualmente porta il nero Denzel Washington all'Oscar decenni dopo Sidney Poitier.

In questo senso i due film su Che Guevara non segnano una contro-tendenza all'interno del cinema americano, ma sono perfettamente in linea con le scelte più «di sinistra» della Hollywood di oggi. I nomi dei due registi sono (parzialmente) una garanzia. Soderbergh farà, se lo farà, un film sicuramente interessante, e la scelta di Benicio del Toro, un attore ispanico, sembra azzeccata. Salles farà, se lo farà, un film probabilmente olografico. Il brasiliano, duole dirlo, non è un grande regista. È un uomo intelligente che con *Central do Brasil* ha azzeccato una formula e con *Abril Despedaçado*, presentato a Venezia 2001, si è abbandonato a un delirio figurativo assolutamente incontrollato. Speriamo che Redford e soci scelgano l'attore giusto.

Sarà comunque difficile fare peggio di Fleischer, che nel '69 scelse l'egiziano Sharif (basterà dire che il simpatico Omar era più credibile come russo nel *Dottor Zivago!*



Hollywood è in mano ai comunisti!

Alberto Crespi

era un dittatore, era un generale assetato di sangue, era quasi sicuramente bisessuale, la sua famiglia era un luogo di intrighi parenticidi e incesti degno dei Borgia ed era, soprattutto, macedone; ovvero, veniva da una terra dalla quale, nell'ottica americana moderna, vengono i «cattivi» (avete visto *Behind Enemy Lines?*). Alessandro fu il primo condottiero balcanico; c'è una sottile ironia della storia nel fatto che gli americani si prostrino improvvisamente ai suoi piedi. Al tempo stesso, i due personaggi hanno una tale

statura, storica e mitica, che l'interesse del cinema appare naturale: c'è materia per grandi film nelle loro vite.

E a pensarci bene, il famoso diario di viaggio del Che è il libro più hollywoodiano che esista. Naturalmente parliamo di una Hollywood diversa, quella che dagli anni '60 in poi si definì «new», nuova. *Latinoamerica* è una versione «latina», appunto, di *Easy Rider*. Ne può venir fuori un road-movie stupendo.

Proprio gli anni '60 sono il substrato

ideale dal quale nasce l'interesse di un *radical* come Robert Redford. La nascita di una Hollywood «alternativa», capace di garantire il rapporto con il pubblico (e quindi gli incassi) che la vecchia generazione aveva perduto dopo l'avvento della televisione e del rock'n'roll, fu il grande evento che regalò al cinema americano la forza planetaria che lo sostiene tuttora. Vale a dire, la capacità di essere tutto e il contrario di tutto, di raccontare storie epiche e di rintracciare l'epica anche nella quotidianità, di far coesi-

stere John Wayne con Robert De Niro. *L'uomo che uccise Liberty Valance* con *Taxi Driver*. La capacità di disturbare i manovratori, di fare film su eroi - o antieroi - controversi, di attirare il pubblico anche con la denuncia, con la trasformazione dell'«American Dream», del Sogno americano, in incubo. L'esempio più recente potrebbe essere *Training Day*, un poliziesco che dice sulla polizia di Los Angeles cose semplicemente terrificanti (roba, quelle sì, da ammanettarsi per protesta fuori dai commissariati) e che con-